



# Pace, guerra e un po' di scandalo



*Il direttore risponde*

di *Marco Tarquinio*



**S**ignor direttore, davanti a ogni vita umana stroncata è doveroso un rispetto profondo. Ma proprio in nome di tutte le vittime delle guerre, chissà quanti lettori di *Avenire* sono rimasti scossi per quell'intera pagina dedicata agli «eroi per la pace», e a quella realtà così «convergente» di soldati e cristiani (8 agosto, pagina 3). Ecco, lo diciamo forte: è davvero insopportabile questa retorica sulla guerra sempre più incombente e asfissiante. Da sempre l'esperienza cristiana ci ha impegnato nella cura della «missione» e ci scandalizziamo ogni volta che un cristiano infanga questo valore confondendolo con le guerre – chiamate appunto «missioni di pace» –, ma in realtà avventura senza ritorno. Da sempre abbiamo presentato ai cristiani gli eroi della fede e ci scandalizziamo se ora volete rappresentarli con le armi in mano e, per nascondere le responsabilità di tanto sangue versato in questa «inutile strage», fate diventare «eroi per la pace» questi giovani strappati alla loro vita, vittime della guerra. Ci colpisce non veder affiorare nemmeno uno degli interrogativi che gli italiani e i cristiani si pongono ormai da anni, assistendo alla fallimentare carneficina afghana: la nostra presenza militare in Afghanistan costa due milioni di euro al giorno, e quali sono i risultati? Se li avessimo investiti in aiuto alla popolazione con ospedali, scuole, acquedotti non

avremmo forse tolto consenso ai taleban e ai signori della guerra? E delle vittime in "campo nemico" chi se ne occupa? Abbiamo i numeri esatti dei morti e feriti italiani? E quante sono le vittime irachene o afgane? Forse dobbiamo rassegnarci a considerare le migliaia di esseri umani uccise in questa assurda guerra solo «effetti collaterali»? Ci colpisce molto leggere che anche l'Ordinario militare si allinea a questa retorica della guerra dichiarando, per esempio che fare il militare è «una professione aperta al bene comune e allo sviluppo della famiglia umana» oppure sostenendo che «i cappellani militari sono parroci senza frontiere, impegnati in una pastorale specifica sul fronte della pace». Ce ne vuole davvero a descrivere «l'aeroporto di Ciampino dove arrivano le salme dei nostri soldati uccisi» come «una scuola di fede». E ancora: «Essere cristiani ed essere militari non sono dimensioni divergenti». Come cristiani e come sacerdoti restiamo stupiti per questo assai strano insegnamento magisteriale e, alla luce del Vangelo, siamo sconcertati. Siamo certi che anche lei, direttore, oltre che ovviamente il vescovo Pelvi, ben conosca la sapienza ecclesiale, supportata dal Magistero della Santa Sede, che ci ha insegnato a discernere i diversi modi di affrontare i conflitti internazionali, a partire dalle testimonianze dei primi martiri cristiani, che rifiutavano il servizio militare e non bruciavano il grano d'incenso all'Imperatore considerato una divinità. Il 9 agosto la Chiesa ricorda il Beato Franz Jägerstätter, obiettore di coscienza contro il servizio militare nel III Reich di Hitler (mentre la maggior parte dei cattolici combattevano) e per questo ghigliottinato il 9 agosto 1943. È stato Papa Benedetto XVI, nel 2007, a proclamarlo beato e martire nel suo opporsi al servizio militare e alla guerra! A 50 anni dall'apertura del Concilio Vaticano II crediamo doveroso riaprire una riflessione seria sulla condanna della guerra e sulle strade che sono chiamati a percorrere gli operatori di pace.

*don Nandino Capovilla, don Renato Sacco e altri 28 sacerdoti*

**I**l vostro scandalo mi dispiace e – devo ammetterlo – un po' scandalizza anche me che pure ho imparato ad ascoltare sempre con amore e rispetto i sacerdoti che incontro sul mio cammino di uomo. Mi colpisce per i modi (ancora una volta l'avete polemicamente inviata a mezzo mondo, prima che a questo giornale) e per i toni usati. Ma soprattutto per la sentenza senza appello che emettete, reverendi lettori, nei confronti dei soldati italiani che, se caduti o rimasti feriti, proclamate «vittime» ma subito dopo dipingete come parte di un gruppo di portatori di «strage», come complici di una masnada intenta a far «carneficina» in Afghanistan. E il problema, serissimo dal mio punto di vista, è che non state parlando dei taleban, ma dei nostri soldati e persino dei nostri cappellani militari. Credo che non ci sia vero «rispetto» in questo. Credo che sostenerlo sia contro la verità e contro la carità, e francamente non riesco a catalogarlo come un esempio di ragionamento non-violento. Detto questo, non penso che tutto ciò che fanno i soldati italiani impegnati in missioni internazionali sia perfetto e perfettamente

pacifico. Ma so con sicurezza che non sono i nostri soldati in Afghanistan o in Libano o nei Balcani a seminare guerra e oppressione nel mondo. E constato che servono con dedizione il Paese e le Nazioni Unite in contesti difficilissimi e segnati dal sangue (a proposito: pure voi dovrete sapere – sebbene, per strano amor di polemica, dimostrate il contrario – che per noi di *Avenire* il sangue degli uomini e delle donne non ha nazionalità). Un servizio reso secondo regole ispirate ai valori della Costituzione repubblicana e, grazie a Dio, con un'umanità arricchita e resa salda dalla fede cattolica che ha plasmato la nostra cultura nazionale. Se così non fosse, da cronista lo testimonierei. Come ho testimoniato assieme ai miei colleghi i "tradimenti" compiuti in diverse parti del mondo (da ultimo in Congo) da militari di diverse nazionalità, alcuni dei quali indossavano il casco blu dell'Onu. Altro che retorica bellica... Anch'io, reverendi lettori, amo le grandi e coraggiose figure di testimoni del bene e mi sforzo di capire e vivere sempre meglio il prezioso insegnamento della nostra Madre Chiesa. Anche a proposito della pace che, come ci ricorda Papa Giovanni XXII nella "Pacem in terris", è realmente tale quando garantisce una degna convivenza tra gli esseri umani «nella verità, nella giustizia,



nell'amore, nella libertà». Ma qui vorrei affidarmi soprattutto alla voce e alla sicura guida di Papa Benedetto, con alcune citazioni dal discorso da lui rivolto in Vaticano, il 26 ottobre 2006, ai partecipanti al V Convegno internazionale degli Ordinariati militari e nel quale ricorda con chiarezza che «il magistero della Chiesa sul tema della pace costituisce un aspetto essenziale della sua dottrina sociale», ne sottolinea le «radici antichissime» e lo sviluppo «nell'ultimo secolo in una sorta di "crescendo" culminato nella Costituzione pastorale "Gaudium et spes"», nelle Encicliche di Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II oltre che negli interventi pontifici all'Onu e nei Messaggi per le Giornate mondiali della Pace. Annota il Papa: «Questo insistente richiamo alla pace ha influito sulla cultura occidentale promuovendo l'ideale che le forze armate siano "a servizio esclusivo di difesa e di sicurezza e della libertà dei popoli"». E aggiunge: «Purtroppo talora altri interessi – economici e politici – fomentati dalle tensioni internazionali, fanno sì che questa tendenza costruttiva trovi ostacoli e ritardi, come traspare anche dalle difficoltà che incontrano i processi di disarmo. Dall'interno del mondo militare, la Chiesa continuerà a offrire il proprio servizio alla formazione delle coscienze, certa che la Parola di Dio, generosamente seminata e coraggiosamente accompagnata dal servizio della carità e della verità, produce frutto a suo tempo». C'è un passaggio

altrettanto illuminante che vorrei riprendere e che è dedicato alla "Spirituali militum curae", la Costituzione apostolica che, proprio alla luce del Concilio Vaticano II, Papa Wojtyla dedicò all'assistenza spirituale dei militari. Benedetto XVI ricorda che questo documento «cita espressamente nel proemio» la "Gaudium et spes", ricordando «che quelli che prestano servizio militare possono considerarsi "come ministri della sicurezza e della libertà dei popoli", perché "se adempiono il loro dovere rettamente, concorrono anch'essi veramente alla stabilità della pace" (GS, 79)». E conclude: «Se dunque il Concilio chiama ministri della pace i militari, quanto più lo saranno i Pastori a cui essi sono affidati! Pertanto, esorto tutti voi a far sì che i cappellani militari siano autentici esperti e maestri di quanto la Chiesa insegna e pratica in ordine alla costruzione della pace nel mondo».

Da semplice cristiano, reverendi lettori, penso che valga la pena di continuare a rifletterci su, come è da sempre costume di questo quotidiano. Da uomo del mio tempo, resto convinto che resti fondamentale far tesoro sia della capacità di indignazione e di ben proporzionata vigilanza e reazione di fronte al male e all'ingiustizia, sia della forza coinvolgente della profezia disarmata. Mi hanno insegnato, e credo fermamente, che con valori saldi, occhi onesti e parole giuste lavorare in questa direzione sia impegnativo e arduo, ma possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

